

di STEFANO ZANABONI *

Il coraggio di discutere della riforma del Diritto del Lavoro

Nei giorni scorsi ho avuto il piacere di partecipare ad un dibattito sui temi del Lavoro e della Crisi nella nostra provincia organizzato da Città Comune e da Cambia l'Italia. Purtroppo il dibattito - cui sono grato agli organizzatori per l'invito - è stato prevalentemente incentrato sui problemi che si riscontrano per i lavoratori in molte cooperative "fasulle" che operano nel settore della logistica a Piacenza. Ed in tali termini, perlomeno nei titoli, è stato riportato anche sulle pagine di Libertà.

Il mio rammarico non è dovuto al fatto che in quella sede ho dovuto difendere le cooperative: è, per appartenenza e convinzione, un cosa che mi viene facile e naturale ed è, soprattutto, facile far notare a chi non parte prevenuto come per il semplice fatto che uno strumento societario venga utilizzato in modo illegale non significa che tale strumento sia di per sé illegale e da vietare (di quanti coltelli da cucina dovremmo privarci se così fosse...).

Il mio rammarico è piuttosto da ascrivere al fatto che questo ha impedito di parlare più approfonditamente di "Lavoro". Ed è invece mia personale convinzione che nel nostro Paese si parli troppo poco di questo tema e che, purtroppo, quelle rare volte in cui si tratta il tema lo si affronti troppo spesso su basi ideologiche o demagogiche anziché concrete. Ho, personalmente, una convinzione: dalla crisi economica in cui siamo immersi o usciremo con una forte riqualificazione del "lavoro" o, comunque finisca la crisi, usciremo tutti più poveri. E più povero sarà il nostro Paese.

Ma per rafforzare il Lavoro, per ridare dignità al Lavoro è obbligatorio partire dalla realtà. E la realtà ci dice che in Italia non esiste un mercato del lavoro, ne esistono almeno tre: il mercato del lavoro stabile e protetto; il mercato del lavoro precario ed il mercato del lavoro nero.

La dimensione di questo frazionamento ha oramai raggiunto proporzioni agghiaccianti. Prima della crisi economica era quasi possibile pensare che la dicotomia tra lavoro stabile e lavoro precario rappresentasse una frattura generazionale (i più giovani nel precariato ed i lavoratori più maturi inseriti in una rete di protezione e di diritti) e che la dicotomia tra lavoro regolare (precario o stabile) e lavoro nero rappresentasse la classica frattura Nord - Sud che caratterizza l'Italia economica e sociale.

La crisi ha innescato perniciosi fenomeni di mobilità negativa: chi perde il lavoro entra di fatto nel sistema del precariato e con molta difficoltà riesce a trovare una ricollocazione che gli garanti-

sca le stesse condizioni contrattuali (in termini di diritti) che aveva prima; inoltre la sovrabbondanza di offerta di lavoro disponibile rende molto più semplice "reclutare" lavoratori anche in condizioni di nero totale (e questo oramai anche al Nord). Se la ricchezza dispersa dal Paese nel corso della crisi è stata superiore ai 5 punti percentuali (di tanto è crollato il PIL nel 2009) e la ripresanza prevista per i prossimi anni ci prefigura una crescita di poco inferiore o superiore al punto percentuale all'anno è evidente che la sovrabbondanza di offerta di lavoro rispetto alla domanda permarrà per diversi anni. Senza considerare delocalizzazioni ed altre scelte o strategie di razionalizzazione produttiva da parte delle imprese.

E' quindi illusorio - per non di-

Non è pensabile di estendere sine die ai lavoratori atipici la cassa integrazione

re irresponsabile - attendersi che le leggi della domanda/offerta al termine della crisi economica riportino ad una situazione di maggiore equità all'interno del mercato del lavoro.

E' indispensabile intervenire con strumenti legislativi. Alcuni importanti economisti fanno riferimento al mercato del lavoro italiano come ad un mondo in cui ancora esiste l'apartheid di sudafricana memoria. E' un paragone crudo ma quanto mai azzeccato. E, lo dico con sincerità e da uomo, da sempre, di sinistra, mi risulta del tutto incomprensibile l'incrollabile convinzione di tanta parte del mondo sindacale che ostinatamente si rifiuta di voler considerare parte del mondo del lavoro da tutelare anche quei milioni di italiani che vivono di contratti occasionali, di finte partite iva, di collaborazioni più o meno continuative che mascherano, a tutti gli effetti, un lavoro dipendente e subordinato ma privo delle più elementari garanzie.

Mettere mano per via legislativa al mercato del lavoro non significa necessariamente, peraltro, togliere diritti acquisiti a chi li ha. Significa invece iniziare a costruire per tutti coloro che oggi entrano nel mercato del lavoro un sistema uguale per tutti - ed accettabile per tutti, soprattutto, ovviamente, per le imprese - di

diritti e di garanzie.

Solo di toccare un "tabù" per la sinistra ma il nodo che può sciogliere le briglie di un futuro diverso è indiscutibilmente quello dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. La fortissima rigidità all'uscita ha inevitabilmente creato un eccesso di flessibilità all'ingresso. E dall'eccesso di flessibilità al precariato il passo è stato - come i fatti (non le teorie!) dimostrano - alquanto breve.

Occorre avere il coraggio di discutere della riforma del Diritto del Lavoro (e dei vari progetti di legge depositati in Parlamento) e della riforma degli ammortizzatori sociali. Le due cose, come è ovvio, sono intimamente collegate: non è pensabile di estendere sine die ai cosiddetti lavoratori atipici la cassa integrazione e non è comunque pensabile di prorogare sine die la cassa integrazione a quei lavoratori che non avranno la possibilità di rientrare immediatamente nel ciclo produttivo.

Solo tramite l'istituzione di un unico contratto di lavoro per tutti (lavoro dipendente ed a tempo indeterminato) e la contestuale abolizione di tutte le altre fantasiose forme di lavoro; tramite la rivisitazione dell'art. 18 limitandone le tutele ai casi di abuso e di discriminazione e infine attraverso la riforma della cassa integrazione e della mobilità sarà possibile sviluppare un vero sistema di Politiche Attive del Lavoro che dia dinamismo al rapporto domanda/offerta e, al contempo, azzeri le discriminazioni oggi eclatanti tra lavoratori comunque protetti e lavoratori "flessibili".

E solo tramite questo tipo di interventi sarà possibile richiedere alle imprese di farsi parte attiva del processo di ricollocazione del proprio lavoratore. L'impresa quindi non più come percettore del beneficio d'uso degli ammortizzatori sociali, cui ha collettivamente contribuito al finanziamento, ma come strumento che nel momento in cui ha necessità di ridurre la propria forza lavoro si attiva per creare una nuova prospettiva professionale al lavoratore. E quanto più sarà efficiente in questo tanto meno dovrà contribuire a sostenere i costi dell'integrazione del reddito del lavoratore licenziato.

E sempre e solo tramite questi interventi il lavoratore diventerà parte attiva nella ricerca di un nuovo posto di lavoro. Opportunamente sostenuto e aiutato, dotato di un reddito sufficiente e dignitoso ma al contempo obbliga-

to a "mettersi gioco". E, non nascondiamocelo, sarà anche in questo modo che si porrà un ostacolo quasi insormontabile al lavoro in nero svolto da tanti, troppi, lavoratori nel periodo in cui percepiscono cassa integrazione e mobilità.

Le risorse economiche per attuare queste riforme ci sono. Non solo un tale sistema costerebbe molto meno dell'attuale sistema degli ammortizzatori. Non solo un tale sistema amplirebbe e di molto il gettito contributivo da lavoro che confluisce nelle casse dello Stato. Ma altre risorse sarebbero da subito recuperabili: può essere utilizzato in tal senso una parte dell'avanzo di gestione dell'INPS (quest'anno pari a quasi 8 miliardi di Euro); potrebbe essere utilizzata la parte (ahimè copiosa) inutilizzata dei fondi in-

Un unico contratto di lavoro per tutti (lavoro dipendente ed a tempo indeterminato)

terprofessionali per la formazione dei lavoratori (costituita dal versamento obbligatorio dello 0,30% del monte salari); potrà a breve essere utilizzata una parte dei fondi nazionali di rotazione che co-finanziano i fondi comunitari per le politiche formative; fondi che si ridurranno nel 2013 fornendo la forse irripetibile occasione di riformare dal profondo l'arcaico sistema nazionale della formazione professionale.

Come si usava dire una volta: i fondi ci sarebbero, il problema è la volontà politica! Ebbene sì, il problema è quello di avere il coraggio politico di fare delle scelte, di discutere anche con vigore all'interno dei propri schieramenti politici e sociali di riferimento e di trovare poi - come Politica impone - le convergenze possibili tra maggioranza ed opposizione.

Sono convinto che, se soprattutto a sinistra si superassero barriere e ritrosie ideologiche sul tema, gli spazi di convergenza tra maggioranza ed opposizione ci sarebbero. E davvero sarebbe possibile portare a compimento quella che - ricordano l'Articolo 1 della nostra Costituzione - sarebbe la più importante delle riforme istituzionali: la riforma di quel Lavoro sul quale la nostra Repubblica dovrebbe essere fondata.

*Presidente Cofies spa Compagnia Finanziaria per l'Economia Sociale